

della sicurezza restituita alle campagne infestate dal brigantaggio. Ai quali intenti efficacemente si adoperò anche durante l'anno 1866 comandando la divisione territoriale sia di Catanzaro, sia di Chieti, comando dal quale si ritirò l'11 marzo 1867 ad onorato riposo dopo ben 47 anni di leali ed utili servizi.

Deputato del collegio di Cuornè nell'8ª, 9ª, 11ª, 12ª, 13ª, 14ª Legislatura, Trofimo Arnulfi provò col l'esempio la educazione e la vita militare non bandire dall'animo dei soldati i grandi ideali di libertà e di progresso. Imperocchè molti di noi poterono udirlo assai spesso, discorse con militare franchezza le condizioni del popolo in mezzo al quale aveva per tanti anni vissuto, non accagionarne pauroso la libertà, non invocare la forza, quasi unica guarentigia del vivere civile, ma piuttosto aver fede negli immegliamenti economici, nelle riforme amministrative e politiche, e tutti lo vedemmo irremovibile nel culto della patria e delle libere istituzioni.

Nè la voce mise invano nelle nostre disputazioni intorno agli ordini militari, parlando soprattutto dell'arma a cui aveva dedicata tanta parte della sua lunga carriera, con affetto di padre, con grande esperienza ed autorevolezza.

Di molta stima, di molta deferenza fu l'Arnulfi proseguito da tutti i suoi colleghi, i quali onoravano in lui il valoroso soldato, l'uomo leale, gli ottimi servigi resi alla patria, l'infaticabile zelatore dei suoi doveri parlamentari ai quali egli, sprezzando la grave età, intendeva collo stesso ardore che sempre lo aveva scorto in tutti gli studi, dal più umile al più sublime, della sua vita. La quale può essere additata quale luminoso esempio non essere nei liberi Governi agli uomini forti e virtuosi, per quanto modesti ne siano i principii, vietato il conseguire i più elevati uffici e, quel che più monta, essere ad essi assicurata la benevolenza e l'affetto dei contemporanei; benevolenza ed affetto che circondarono in vita ed accompagnarono nella tomba Trofimo Arnulfi.

In Roma, moriva di morte subitanea il 3 di novembre, l'onorevole Giovanni di Sant'Onofrio, deputato del collegio di Castoreale.

Nato a Palermo l'anno 1816 il Sant'Onofrio appartenne a quella nobiltà siciliana che preparò, aiutò e guidò la rivoluzione del 1848; durante la quale, egli che era stato parte del Comitato insurrezionale ebbe grado di colonnello ed ufficio di inviato del Governo siciliano presso il Re Carlo Alberto ed il Governo di Lombardia.

Esulò in Piemonte allorchè il Borbone vittorioso

lo volle fra i 43 esclusi dall'amnistia e vi rimase fino al 1860.

Tornato allora nella città natale, restituita a libertà, ebbe ufficio di amministratore delle poste e poi, unificato il regno, quello di commissario di sorveglianza delle società industriali. Dal quale aveva già cessato da qualche anno, quando, nel maggio decorso, venne eletto deputato.

Uomo di carattere energico il Sant'Onofrio non smentì mai la sua fede nella libertà: morì compianto dalla famiglia e dagli amici, che ne poterono apprezzare l'animo e le qualità onde era fornito.

Ed ora, onorevoli colleghi, a me tocca rinnovare l'acerbo dolore che ancor ci preme per la morte di Bettino Ricasoli, da ogni ordine di cittadini, da ogni provincia, da ogni partito pianta come nazionale sventura.

Dirimpetto a questa tomba, chiusa appena ieri, la mente turbata male può ricordare ciò che il grande cittadino operò: ma il perenne monumento che egli a se stesso eresse, guidando la Toscana alla unione col Piemonte, e per essa l'Italia ad unità, ne tramanderà il nome benedetto ai posteri, dai quali la storia, non offuscata da piccole contese o da garrule querimonie, disdegnosa d'ogni volgare interesse, otterrà la sanzione del popolare verdetto che già nell'anno 1860, vinto da lui ogni ostacolo, lo proclamava e testè in morte lo confermava benemerito della patria.

Nacque Bettino Ricasoli di antichissima famiglia in Firenze l'anno 1809, ed ancor giovinetto fu educato al culto di ogni cosa bella e buona dalla convivenza con molti dei valentuomini che sul principio del secolo, esulati da ogni parte d'Italia, nella mite Toscana posarono come in asilo sicuro. Natura gli era stata prodiga di singolare dirittura ed austerità d'animo che lo ritrassero, sin dalla prima età, dai frivoli piaceri e dalle molli abitudini di molti ricchi suoi pari, e tutto lo volsero agli studi sociali ed alle opere civili che alle fortune della patria apparecchiare dovevano menti sane e cittadini robusti.

Fuggendo le effeminate città, alla coltura dei campi intendendo, devoto a bene di popolo per dovere civile non per ambita aura, ai maschi abitatori della campagna arrecava conforti, ed educazione, ringagliardendo la rigida fibra suanegli studi e nella pratica di quelle virtù cittadine che erangli retaggio di domestiche tradizioni. Il perchè era già dei più promettenti uomini della sua città, quando verso il 1846 suscitata Italia tutta a libertà, egli, dalla solitudine tratto ai pubblici negozi, a beneficio di questi profferiva la ferrea volontà, l'animo insofferente di ogni bruttura, tutto se stesso.